


**IL DIBATTITO**
**ECONOMIA REALE  
PRIMA DELL'EURO,  
L'UE SI RILANCIA  
CON I GRANDI TEMI**
**GIUSEPPE BERTA**

**I**l tentativo di ragionare sull'Europa e le sue prospettive appare oggi paralizzato dai problemi della moneta unica. Per un effetto paradossale, lo strumento che era stato

concepito come il vettore dell'unità europea - l'euro - si è convertito nell'ostacolo maggiore a ripensare al futuro dell'Europa. Il confronto sull'euro e sulla politica monetaria si è così trasformato in una sorta di gabbia d'acciaio che finisce coll'impedi-

re una riflessione più distesa sul continente, tale da non esaurirsi nell'interminabile calendario di incontri governativi che scandiscono l'esistenza, fattasi precaria e affannosa, dell'Unione.

**SEGUE >> 37**
**Una riflessione sull'Euro**
***E la moneta unica  
oscurò l'Europa***

L'economista Baffi, già governatore di Bankitalia, criticò nel 1989 la fretta di introdurre la nuova valuta trascurando altri temi



**Con l'articolo di Giuseppe Berta prosegue la serie di interventi dedicati al tema dell'Europa e del suo futuro, in vista della ricorrenza del 25 marzo 1957, quando a Roma vennero firmati i Trattati istitutivi della Comunità economi-**

**ca europea (Cee) e della Comunità europea dell'Energia atomica (Euratom), entrati in vigore il primo gennaio dell'anno successivo, considerati l'atto di nascita della grande famiglia europea, che ora sta vivendo una profonda crisi.**

dalla prima pagina

Catalizzata l'attenzione dalla sorte dell'euro e dalle politiche che sono in grado di favorirne la sopravvivenza o che, al contrario, ne minacciano la continuità, non rimangono quasi più i margini per occuparsi delle tendenze di lungo periodo da cui dipenderà, in

ultima analisi, il destino europeo. Spesso si ha l'impressione che la questione dell'Europa si risolva, alla fin fine, in quella della sua moneta, ciò che toglie spazio alla possibilità di prendere in considerazione ogni altro problema. Perché la costruzione europea ha finito col prendere

questa piega? Le cose sarebbero potute andare diversamente?

Ben di rado oggi si cita il nome di Paolo Baffi, che fu, oltre che governatore della Banca d'Italia, economista di valore, studioso di rara qualità dei problemi della moneta, con una sensibilità spiccata, però,

per tutte le loro implicazioni sull'economia e la società. Di Baffi si ricorda soprattutto l'incredibile vicenda giudiziaria che pose fine al suo governatorato nel 1979, quando un magistrato di estrema destra mosse delle accuse incredibili a lui e al direttore generale della Banca d'Italia, Mario Sarcinelli. Si trattò di uno dei passaggi più cupi fra quelli vissuti dalla Repubblica, che già l'omicidio di Aldo Moro aveva gettato in una crisi profonda, da cui il sistema politico italiano non doveva uscire. Ma si fa torto al rilievo delle idee di Baffi a ricordarlo soltanto per il momento peggiore della sua vita pubblica. Anche dopo aver lasciato la Banca d'Italia e accettato un incarico di studio presso la Banca dei Regolamenti Internazionali di Basilea, Baffi continuò a occuparsi di quanto stava gli stava più a cuore, a cominciare dal nodo dell'integrazione europea e dei suoi risvolti monetari, non esitando a esprimere un punto di vista in aperto contrasto con le posizioni dominanti nell'*establishment* italiano e internazionale. Baffi non condivise il cammino a tappe forzate che era stato intrapreso verso la realizzazione della moneta unica e lo disse con chiarezza e precisione d'analisi. Nel giugno 1989, dunque due mesi giusti prima della sua morte, affidò a *La Stampa* un esame argomentato e puntuale dei motivi per quali la moneta non poteva essere la priorità nel processo di costruzione dell'Europa ("Moneta Cee, falso traguardo", 3 giugno 1989; ora nella raccolta di scritti di Baffi, "Servitore dell'interesse pubblico", a cura di Beniamino Andrea Piccone, Nino Aragno Editore, 2016). È un articolo che per la lucidità con cui è scritto e per la forza dei temi che sviluppa merita di essere letto anche oggi, dopo quasi trent'anni.

Anzitutto, Baffi metteva in guardia circa "la fase di transizione" verso la valuta unica che era stata ipotizzata dal

Rapporto presentato da Jacques Delors. Era preferibile non indicare tempi stringenti per un obiettivo che doveva essere lasciato sullo sfondo; soprattutto, "era eccessiva la irrevocabilità dei tassi di cambio", indicata da Delors in un'epoca in cui le monete erano ancora distinte. Specificava Baffi: "La storia monetaria d'Europa ci rivela che, ogni qual volta la parità di cambio è stata eretta a feticcio o imposta senza adeguato riguardo alle sottostanti condizioni dell'economia, le conseguenze sono state nefaste". Chiamando in causa i Paesi mediterranei, aggiungeva che "l'insistenza perché essi subiscano il giogo di un ordine guidato da una moneta dura come il marco, collocandosi entro fasce d'oscillazione sempre più strette o nulle, ignora che ad ogni grado di maturazione economica e sociale corrisponde un sistema di vincoli adeguato. Una disciplina rigida in termini di prezzi o di cambi, se può essere adatta ai grandi paesi di antica industrializzazione legati fra di loro da una fitta rete di commerci [...] male si addice ad economie [...] impegnate a recuperare il ritardo rispetto alle prime".

Baffi era sicuro che "un sistema a guida marco, fondato sulla stabilità dei prezzi e sulla rigidità del cambio, impone a qualsiasi Paese che subisca uno shock riduttivo della sua capacità di produrre reddito (come furono i due del prezzo del petrolio negli anni settanta) la scelta fra il finanziamento estero e il ricorso all'abbattimento dei prezzi interni e, maggiormente, dei salari [...]". Al contrario, "l'aggiustamento relativo di prezzi e salari sarebbe più facile su un'onda di moderata inflazione diffusa al sistema, ma l'obiettivo essendo quello più severo dei prezzi stabili, questa agevolezza non si dà e di tanto si aggrava il vincolo della fissità del cambio".

La corsa verso la moneta unica aveva l'effetto di oscu-

rare, secondo Baffi, i grandi assi strutturali che avrebbero condizionato nel futuro l'evoluzione del continente. L'Europa gli appariva incalzata dal declino demografico, che avrebbe mandato in crisi i sistemi pensionistici. Di qui la necessità di considerare l'immigrazione "come un meccanismo riequilibrante", che però andava pilotato da politiche adeguate: "Poiché essa [l'immigrazione] proverrà inevitabilmente da Paesi di civiltà diversa dalla nostra, il problema della preservazione del nostro sistema di valori ne risulterà aggravato e tanto più meritevole dell'attenzione che per esso chiedono gli assertori delle piccole patrie, del genio europeo della varietà, contro possibili processi di entropia culturale".

Per Baffi occorre una tensione verso il futuro che fosse dominata dall'intento della "correzione degli squilibri globali", rimandando "al tempo e all'esperienza problemi minori, quale quello dell'eliminazione dei residui gradi di flessibilità di un sistema regionale di cambi già abbastanza stabile ed efficiente".

In conclusione, Baffi rammentava a chi l'avesse voluto ascoltare che il movimento dell'economia reale, declinato nella diverse realtà che componevano il quadro europeo, veniva prima delle soluzioni monetarie e che appunto per questa era sbagliato fare dei cambi fissi un feticcio. Purtroppo, il suo era un pensiero dissonante rispetto al corso che stava seguendo l'*establishment* internazionale, risoluto a seguire una strada che l'avrebbe allontanato dai problemi della vita economica così come essa viene percepita dalla maggioranza dei cittadini europei.

Il risultato è che i grandi temi dell'agenda continentale segnalati da Baffi sono stati a lungo rimossi e trascurati, a cominciare a quello determinante dell'immigrazione. Eppure, è da lì che non può che ripartire ogni discorso serio